



Religiosi Camilliani
Santuario San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-54.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

VI Domenica di Pasqua – 10 Maggio 2026

Prima lettura - Dagli Atti degli Apostoli - At 8,5-8.14-17

In quei giorni, Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo. E le folle, unanimi, prestavano attenzione alle parole di Filippo, sentendolo parlare e vedendo i segni che egli compiva. Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri, emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono guariti. E vi fu grande gioia in quella città. Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e inviarono a loro Pietro e Giovanni. Essi scesero e prepararono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo; non era infatti ancora disceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo.

Salmo Responsoriale - Sal 65 - Acclamate Dio, voi tutti della terra.

Acclamate Dio, voi tutti della terra, cantate la gloria del suo nome, dategli gloria con la lode. Dite a Dio: «Terribili sono le tue opere!

A te si prostri tutta la terra, a te canti inni, canti al tuo nome». Venite e vedete le opere di Dio, terribile nel suo agire sugli uomini.

Egli cambiò il mare in terraferma; passarono a piedi il fiume: per questo in lui esultiamo di gioia. Con la sua forza domina in eterno.

Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio, e narrerò quanto per me ha fatto. Sia benedetto Dio, che non ha respinto la mia preghiera, non mi ha negato la sua misericordia.

Seconda Lettura - Dalla prima lettera di san Pietro apostolo - 1Pt 3,15-18

Carissimi, adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito.

Vangelo - Dal Vangelo secondo Giovanni - Gv 14,15-21

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li

osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Le tre letture che abbiamo ascoltato oggi ci aiutano a riflettere su tre realtà importanti della nostra vita: interiorità, trasparenza della nostra fede e impegno, è il cammino del credente che nutre la sua fede con una profonda interiorità; fa trasparire con le sue convinzioni la speranza e vive la carità come impegno concreto di vita. Il tema dell'interiorità lo troviamo nel Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato «Non vi lascerò orfani: verrò da voi». L'immagine dell'orfano è l'immagine dell'uomo senza paternità e maternità, della solitudine totale. La realtà più tremenda nella vita è non avere nessuno che ci ama, al quale appoggiarci: quante solitudini, disperazioni anche oggi nelle nostre vite e nel nostro mondo. La paternità di Dio non si fonda sull'evidenza, ma chiama in causa lo spirito che è una forza sperimentabile. Di fronte alla tremenda realtà della vita di tanti esseri umani, di tante famiglie, andare a parlare della paternità di Dio riferendoci ai prati in fiore, alle colline sempre verdi, alla bellezza delle montagne e dei mari è pura poesia. Il Vangelo è molto rigido su queste cose, non si abbandona alla poesia della natura e della vita, ma va alla radice dell'essere e delle cose, perché se la paternità di Dio, per noi è un'evidenza, non la percepiremo mai. È vero che da una parte ci sono i prati in fiore, ma dall'altra ci sono terremoti, alluvioni, lo sconvolgimento dei cieli e della terra. La paternità di Dio non può fermarsi solo ai momenti esaltanti e belli della vita, ma deve mettere in conto anche le esperienze negative, dolorose e faticose dell'esistenza. Ecco perché la paternità di Dio chiama in causa lo Spirito, solo quest'ultimo ci può aiutare a dare un senso anche a ciò che non lo ha, a percorrere sentieri faticosi, difficili, di disperazione e di sofferenza. Lo Spirito, per fortuna, è una forza sperimentabile, esattamente come l'amore. Se stiamo a parlare mille anni dell'amore, non capiremo nulla dell'amore, perché l'amore bisogna sperimentarlo. L'amore lo conosce chi lo sperimenta, lo vive, fa esperienza dell'amore e così è dello Spirito: lo conosce chi fa esperienza dello Spirito. Ripeto, non solo nei momenti della serenità e della gioia, ma anche in quelli di dolore e di sofferenza. È la vita che ci aiuta nella quotidianità, nelle esperienze concrete a percepire qualcosa dello Spirito che abita nella nostra coscienza, che ci aiuta a maturare profonde consapevolezze, a intraprendere cammini interiori che si basano non su teorie astratte ma sui fatti che attraversano la nostra esistenza. Gesù diventa il luogo dove si manifesta questa paternità di Dio. La croce è il momento della massima violenza dell'uomo nei confronti di un uomo mite, che è passato nel mondo facendo il bene, guarendo i malati, sanando i lebbrosi, resuscitando i morti, sulla croce si scatena l'aggressività dell'uomo, ma dopo la croce, la resurrezione riafferma la volontà di Dio di ristabilire l'armonia iniziale, la capacità dell'uomo, nonostante tutto, di vincere la sua aggressività. Perché così tanta violenza nei confronti di un uomo che è il Principe della pace, che ha sempre portato la pace nel mondo? Proprio perché, alle volte, diventiamo succubi della violenza, del rancore, dell'odio, della discriminazione e non diamo spazio alla forza trainante dell'amore che è lo Spirito. È lo sguardo che dobbiamo cambiare: sulla realtà, sulla nostra vita, sulle relazioni con gli altri, che devono diventare sempre più uno sguardo d'amore. Solo l'amore ci può aiutare a dare senso alle cose, all'essere, anche a ciò che sembra non avere senso. Ecco il cammino difficile dell'interiorità, che si nutre di esperienze, di vita, di realtà molto concrete, forgia il nostro spirito e la nostra anima, un cammino lungo, paziente e faticoso. Quando abbiamo bisogno di profonde convinzioni per capire chi siamo e chi è Dio, non

possiamo sottrarci alla fatica di questo cammino interiore, che costruisce giorno per giorno, momento per momento, radicali consapevolezze che plasmano la nostra vita. Il secondo momento del cammino della fede lo abbiamo sentito nella lettera di Pietro: «Carissimi, adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto». Come manifestiamo agli altri questa certezza interiore, queste consapevolezze che abbiamo maturato giorno per giorno, momento per momento, con grandi fatiche, con esperienze faticose e dolorose? Non siamo chiamati a fare della nostra fede una propaganda, a fare del proselitismo, ma una fede che diventa trasparenza di una speranza capace di scuotere lo spirito degli altri. Dobbiamo far trasparire, nella nostra vita, le certezze interiori che abbiamo maturato e farle diventare speranze per gli uomini. Ma questo deve essere fatto con dolcezza e rispetto! Non si può usare la fede come una clava da dare in testa agli altri; non si possono deridere la fatica del vivere e la fede degli altri, non si possono deridere le speranze umane. Ci vuole un tremendo rispetto nei confronti di coloro che non capiscono niente di Dio, lo rifiutano, si pongono domande, hanno mille dubbi. Se portiamo la fede con l'aggressività, portiamo il demonio e non Dio; non si può imporre la fede con aggressività, con violenza. Lo dobbiamo fare mettendoci in ascolto del cammino faticoso che molte donne e uomini fanno nella vita, anche a livello di fede. Proprio a livello di fede ci vuole tanto rispetto e tanta dolcezza. Oggi, invece, ci sono delle frange super cattoliche che non hanno il minimo senso del rispetto e della dolcezza e che vogliono solo imporre la loro fede ideologica con una arroganza aberrante. Dobbiamo manifestare le ragioni della speranza che nascono dalla nostra fede innestandole nelle speranze umane. Non possiamo portare speranze troppo fideistiche, dobbiamo innestare la nostra fede e la nostra speranza nelle legittime attese e speranze che fervono nel cuore di ogni uomo, speranze di vita, di futuro, di salute, di istruzione, di pace. La speranza diventa il nome laico della fede. Forse, prima ancora di portare la fede, dovremmo portare e supportare la speranza che è presente in ogni uomo. Il rispetto delle speranze umane diventa il terreno, eventualmente, per coltivare la fede. È esattamente quello che ha fatto Gesù camminando sempre accanto all'uomo, dando risposte concrete agli uomini e alle donne che incontrava: ha sanato i lebbrosi, risuscitato il figlio della vedova di Nain, guarito i malati, ridato vita al paralitico. Gesù innestava la Sua fede, il Suo essere Dio nelle legittime attese e speranze dell'uomo. Viviamo in un crinale tra la disperazione e la speranza. Se la speranza non nasce da profonde convinzioni interiori, non va a incidere nella disperazione della vita di tanti uomini, non riusciremo mai a dare speranza e fiducia soprattutto ai più disperati, alle persone che non ce la fanno più a vivere. Per capire se siamo veramente uomini e donne di fede, dobbiamo chiederci quali sono le nostre speranze, in cosa speriamo per noi ma soprattutto per gli altri. Sono le nostre speranze che ci dicono se crediamo veramente in Dio ma soprattutto nel Suo Figlio Gesù Cristo. Per questo, e scusate il riferimento esplicito, mi chiedo: i cinquanta milioni di cattolici che hanno votato negli Stati Uniti e i movimenti evangelici che sostengono il Presidente, che speranze nutrono nel loro cuore? Speranza di vita o di morte, di guerra o di pace, di accoglienza o di discriminazione? È veramente sorprendente la concretezza del Vangelo che ci impedisce di barare e di rendere Dio uno strumento che legittima le nostre menzogne e le nostre incoerenze. Il terzo momento è quello dell'impegno concreto. Abbiamo sentito dagli Atti degli Apostoli: «In quei giorni, Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo». Filippo va in Samaria, la città scomunicata,

emarginata, alla quale un pio ebreo non poteva avvicinarsi perché altrimenti si contaminava, una città esclusa dalla fede, dalla speranza, una città dove l'umanità era morta e proprio lì fiorisce la gioia: «E vi fu grande gioia in quella città». Se viviamo con profonde convinzioni la nostra fede, percorriamo il cammino dell'interiorità, facciamo trasparire la speranza che è in noi, allora portiamo gioia nella città degli uomini. Il credente si impegna sempre per liberare l'uomo da tutte le sudditanze interiori alle ideologie, alla violenza ridando all'uomo la speranza: «Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri, emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono guariti». Quante sono le nostre sudditanze: fisiche, come quelle descritte in questa pagina degli Atti degli Apostoli; psicologiche, pensiamo ai malati con disturbi psichiatrici, psicologici, ai depressi: pensiamo a tutte quelle persone che vedono solo nero, buio, non hanno nessuna prospettiva per il futuro. Ci sono sudditanze che nascono da imposizioni, divisioni del mondo che non hanno nulla a che fare con la vita, la verità, la speranza che nutre ogni essere umano. La sudditanza della rassegnazione, dell'adeguarsi alla mentalità comune, del pensare che tanto non si potrà mai cambiare nulla. Siamo chiamati a portare la liberazione da tutte queste schiavitù, solitudini, disperazioni per ridare all'uomo la forza trainante della speranza, per riaprire nel cuore dell'uomo una ragione di vita, di gioia, di futuro. Ecco cosa vuol dire vivere la fede: intercettare le speranze umane per riportare gioia nel cuore di un uomo che ha solo tristezza, disperazione, che ha solo solitudine. La fede diventa la forza trainante della vita dei credenti, ma anche dei non credenti. Una fede che si traduce in speranza, vita, potenza d'amore perché solo la potenza dell'amore è capace di cambiare il nostro cuore, il nostro sguardo, la nostra mente e il cuore, lo sguardo e la mente di ogni essere umano.

*Nella dichiarazione dei redditi apponi la tua firma
nell'apposito riquadro e riporta il Codice Fiscale di Madian
Orizzonti ETS 97661540019*

